



Abbatere il tabù della morte

La consapevolezza per educare alla vita

di **Guidalberto Bormolini***

Fra i pochi tabù rimasti nella cultura odierna c'è sicuramente il tema della morte e del morire. Sociologi, antropologi e psicologi sono del parere che l'uomo occidentale contemporaneo ha rimosso l'idea della morte dalle rappresentazioni culturali. Nella civiltà moderna sono spettacolo quotidiano bassezze di ogni tipo: violenza, insulti, volgarità, soprusi sui più deboli, crudeltà, pornografia... niente di tutto questo è più un tabù. Ma c'è un argomento che i mass-media evitano accuratamente di affrontare: è il tema della morte. Con la sola eccezione della morte spettacolare, mostrata allora in tutti i suoi aspetti più cruenti e pruriginosi: le catastrofi naturali, i crimini, le guerre, la cronaca nera in generale. Questo perché *“la morte violenta è una morte dinamica: in un certo senso è meno morte perché lascia aperta una prospettiva di salvezza. La morte violenta, in fondo, è meno angosciata della morte biologica: è un'eventualità non una ineluttabilità”* (M. FINI, “Abitudine e negazione. I mass-media e la morte”, in F. Bertini e A. Deganis (a cura di), *Appuntamento con la morte: un'opportunità da non perdere*, Mimesis, 2005, p.89).

Il cambiamento radicale nel rapportarsi con la morte e il morire è databile all'epoca del boom economico post bellico, e **non è da escludere che proprio la rimozione della morte dai nostri pensieri abbia favorito tante degenerazioni consumistiche: anche la vita è un bene usa-e-getta, da godere illimitatamente.** In realtà l'at-

teggiamento odierno riguardo la morte evidenzia un sentimento necrofilo. L.-V. Thomas, antropologo francese, constatava con inquietudine che il mondo contemporaneo, anziché celebrare i propri morti, li fa semplicemente “sparire”. Sembra quasi si tratti dell'occultamento di un cadavere! Ma morire è forse un crimine? Infatti, secondo Thomas: “Esistono società che rispettano l'uomo: sono quelle in cui la vita, seguendo la saggezza, protegge se stessa lasciando spazio all'idea della sua fine. E, al contrario, ci sono società necrofile, devastate da ossessioni patologiche: sono le nostre, in cui la cultura della morte è negata e sepolta con la stessa cura con cui si sotterrano i cadaveri. L'esperienza concreta dell'antropologia dimostra che negare la morte genera un'altra morte” (J. Monbourquette e I. D'Aspremont, *Scusatemi sono in lutto*, San Paolo, 2012, p. 17). Relegare la morte negli ambienti asettici degli ospedali, nasconderla, spettacolarizzarla o cancellarla ha conseguenze drammatiche: favorisce il suicidio (soprattutto giovanile) e non rende consapevoli delle conseguenze di atti violenti. Secondo studi recenti il rifiuto della morte e del lutto è tra le cause principali di suicidio tra gli adolescenti, soprattutto nel Nord America. L'esperienza ultraventennale maturata presso il Centro Universitario di Medicina Adolescenziale dell'Università “La Sapienza” di Roma conferma questi drammatici risultati: la mancanza dell'esperienza della morte tra i bambini e gli adolescenti contribuisce a suscitare in loro grande desiderio di conoscerla. Ci sono giovani che si tolgono la vita sotto una spinta emotiva, incapaci di comprendere che la morte è irreversibile. “Sfiorare la morte con giochi rischiosi, sport estremi, minacciare il suicidio, imitare gli eroi invincibili dei video... Tutto questo diventa, per gli adolescenti, fonte di tentazioni costanti e stimolanti” (J. Monbourquette, cit., p. 21).

Occorre educare alla mortalità per educare alla nonviolenza

Forse dovremmo recuperare il linguaggio provocatorio degli antichi sapienti, che non si stancavano mai di ripetere che l'unica cosa certa della

* *Liutaio, docente di Antropologia teologica, esperto di Death Education e di vegetarianismo nelle tradizioni spirituali. È sacerdote nella comunità religiosa dei Ricostruttori nella Preghiera e coordinatore dell'associazione Tuttoèvita. La più recente delle sue pubblicazioni è “I santi e gli animali. L'Eden ritrovato (Libreria Editrice Fiorentina, 2014)”.*



nostra esistenza terrena è la morte: “Ricordati che devi morire”! Come dice anche il Dalai Lama, “La consapevolezza della morte è la base del percorso. Fino a che non si sviluppa questa consapevolezza, tutte le altre pratiche sono inutili”. Il ricordo costante è come una bussola, può cambiare radicalmente l’orientamento della vita stessa, come ricorda Alfonso de’ Liguori: “Fratello mio, se vuoi vivere moralmente bene, cerca di trascorrere i giorni che ti restano, tenendo ben presente la morte. ‘O morte, è gradita la tua sentenza’ (Sir 41,2). Come giudica equamente i fatti e dirige correttamente le proprie azioni, chi li giudica e le dirige tenendo ben presente la morte”! (A. De’ Liguori, *Apparecchio alla morte*, San Paolo, 1999).

La consapevolezza della morte rende eticamente consapevoli di ogni atto. Inoltre la coscienza della propria debolezza e della propria mortalità è la condizione della capacità di provare compassione. La solidarietà sgorga anche dalla comprensione della propria fragilità come condivisa dal proprio simile. Se si perde questa percezione è a rischio la cultura del sostegno reciproco e perfino della responsabilità individuale!

Ma perché è necessario parlare di morte nelle scuole, e perché parlarne soprattutto agli adolescenti? Secondo la *Terror Management Theory* (S. Solomon et al., “Evidence for terror management theory: the effects of mortality salience on reactions to those who violate or uphold cultural

values”, *Journal of Personality and Social Psychology*, 4, 1989, pp.681-690) l’atteggiamento dei contemporanei, convinti di vivere in un universo che sia razionalmente controllabile, è incapace di utilizzare un linguaggio autentico su cui fondare un dialogo profondo con i giovani. Stanno sorgendo in Europa alcune esperienze di *Death Education* che permettono di realizzare con i giovani un’educazione radicale alla vita. L’esperienza concreta del progetto “Il bruco e la farfalla”, a cui ho personalmente partecipato, testimonia che offrire ai giovani percorsi di consapevolezza della propria fine, è un’opportunità per introdurli a una visione della vita più ricca di significato, aperta a un’etica e un’idea di umanità in sintonia con i grandi ideali capitiniani di una società nonviolenta. Grazie a una valutazione di risultati condotta dall’Università di Padova si è riscontrato sul campo che il metodo proposto è in grado di ottenere risultati significativi, tra i quali ricordiamo:

- maggior capacità di affrontare l’angoscia adolescenziale conseguente al concetto di morte come tabù nella società odierna e cercarne la via di risoluzione;
- favorire l’abilità di gestire le emozioni, i vissuti e le difficoltà legati al fine vita;
- favorire le capacità di elaborazione del pensiero e delle rappresentazioni della morte;
- favorire l’acquisizione di autoconsapevolezza rispetto alla morte propria e altrui;
- prevenire comportamenti a rischio tipici dell’adolescenza;
- maggior consapevolezza dell’importanza della vita;
- ricostruzione dei valori di fondo che rendono significativa l’esistenza, fondandoli su di una prospettiva di relazione che superi l’individualismo.

La consapevolezza della morte apre al senso del mistero, dà valore ad ogni aspetto della vita, e apre a nuove forme di umanità in cui si ridimensiona l’importanza del potere, del denaro, del successo. Si aspira a una vita che abbia senso nella relazione con gli altri, quindi in definitiva che trovi il senso nell’unica cosa che resta: l’Amore. Non per nulla nelle confraternite mistiche ebraiche il cimitero è chiamato “la casa della vita” e la morte è festeggiata con danze e canti, come in occasione di uno spozalizio: il matrimonio tra la nostra parte visibile e l’invisibile mondo dell’Amore.

La fratellanza.
Elena Bianchi,
13 anni,
Brescia 1999.
Tecnica mista

